

questa Bellezza — scritta allora con la maiuscola — con il concetto medesimo di Dio. Il quesito estetico non ne rimane annullato, anzi risulta potenziato, ma sarebbe difficile negare che stia mutando natura.

La vita dell'idea comincia quindi a questo punto, come sempre; al di là del confine dove la maggior parte di noi si lascia fermare, e talvolta respingere, senza formular proteste. Si potrebbe allora concludere che ogni idea costituisce, col solo fatto d'esistere, un eccesso; e che il saggio d'idee, questo sconosciuto sotto cieli nostrani, è la descrizione del trattamento che le si fa subire onde renderla accettabile per tutti.

ALESSANDRO BONSAINTI

CRITICI E MORALISTI

La pratica di lavoro mi costringe a notare di continuo come, per lo più, oggi, gli articoli e i saggi di carattere letterario, che ci vengono proposti dalla stampa quotidiana e da tante riviste dette di tendenza, sempre meno si occupino, di fronte a un libro, ad un film, o ad un'opera di teatro, delle eventuali virtù d'arte dell'opera oggetto d'esame, e sempre più si gettino a capofitto, invece, nella possibile polemica che possa nascere, a proposito delle loro eventuali altre virtù o controindicazioni di carattere moralistico e politico.

Si crede, forse, di essere in tal modo più *à la page*; dati i tempi, di andar meglio incontro agli interessi e ai gusti di un più vasto nucleo di lettori — e questo fino ad un certo punto potrebbe anche essere simile al vero — e poi di cavarsela più facilmente, mettendo, pur di straforo, il naso in affari di carattere artistico e letterario anche senza avere le carte in regola, non preoccupandosi di conoscere i precedenti possibili dello scrittore o dell'artista, senza interne riconessioni, senza raffronti con la situazione generale di oggi e del passato. Un intervento, insomma — se si può dire — senza studi, senza filologia, senza motivazioni vere di gusto per cavarsela, in tema letterario, con affermazioni di costume o politiche secondo le proprie anche improvvisabili convinzioni. Il guaio è che un intervento del genere non è affatto più facile di quello tipicamente e cautamente artistico e letterario: non ci s'avvede, anzi, che così si tenta l'operazione di tutte la più difficile. È molto più semplice, a mio modo di vedere, cercar di precisare il peso artistico o letterario di un'opera, che non fissarne, se è vera opera, la sua incidenza di carattere morale o di carattere politico. In ogni caso, è bene avvertire che tale incidenza può essere precisata

con una certa esattezza o con buona fede solo da chi abbia prima, con competenza o con scienza, approfondito le caratteristiche dell'opera d'arte. Oppure da chi con sacrificio e con impegno vero indirizzi tutto il suo magistero proprio in questa indicazione di carattere morale: si consideri, in tal caso, che, ad esempio, l'«Indice dei libri proibiti» della Chiesa non pretende affatto di far coincidere il giudizio di precauzione e di avvertimento sul carattere morale dell'opera con quello imposto o suggerito dalle caratteristiche d'arte. Senza scandalo alcuno potrà così accadere che Pascal o *Le Operette morali* siano nell'*Index*.

Se cosa difficile da sopportare e da tollerare è quella dello pseudo critico letterario, tanto più indigeribile risulterà, dunque, la posizione di tanti pseudo moralisti-critici dei nostri tempi.

Le colpe di questo stato di cose sono di molti e andrebbero equamente distribuite: sono della grande stampa d'informazione che così poco concede, ormai, alle vere cose del mondo dell'arte, non sollecitando più in alcuno la nascita di un interesse vero e genuino per la dimensione artistica e letteraria che potrebbe ancora sorgere e circondarci. Colpa del peso che, nella vita pubblica, giustamente hanno, del resto, i partiti politici, per lo più incuranti, però, di quella dimensione medesima, e per primi spesso volti a cogliere soltanto — e tanto esteriormente — gli spunti polemici, politici e moralistici, di un testo o di un caso letterario. Colpa di scrittori e di collaboratori illustri di testate molto diffuse, i quali — può darsi nella stessa illusione di una facilità maggiore, di una scorrevolezza che possa divenir piacevole per il lettore — ormai si sono mutati quasi totalmente da inventori o interpreti di fatti letterari in osservatori e chiosatori spiccioli di fatti di costume, allineando pretesti e assunti degni del loro ingegno e della loro preparazione ad altri che potrebbero esser lasciati al sostituto del vice cronista locale, o che addirittura, con generale guadagno, potrebbero essere totalmente ignorati.

Ma i fatti sono quelli che sono: nè c'è gran che da sperare che a breve scadenza possano modificarsi. Potranno, tutt'al più, andar peggiorando, almeno per ora, anche se dispiace indossare spesso i panni e gli atteggiamenti della lamentazione.

Vorrei, infatti, provarmi soltanto a indicare quanto difficile sia questa operazione, prescelta di solito per voga o per illusione di facilità, della indicazione di caratteristiche politiche e morali di un'opera d'arte anche del nostro tempo. La connessione ha sempre preoccupato quanti di noi abbiano cercato di adeguare il loro lavoro di annotazione e di indicazione critica a punti di partenza, anche prevalentemente interessati dal punto di vista letterario, impegnati nella società e per la storia. Ora accade che dai secoli la tradizione non fa facilmente registrare divorzio palese tra le ragioni dell'arte e quelle della morale in un'opera valida poeticamente. Ogni opera con motivazione vera d'arte non c'è

mai apparsa capace di scandalo gratuito: semmai, in certi casi, di quello scandalo che poteva essere necessario si verificasse. Invece ogni opera che si è di volta in volta affidata a una volontaria ricerca di compiacimento o di scandalo morale, oppure di preconcepita affermazione polemica in sede politica, spontaneamente si è estraniata dal campo degli interessi veri delle dispute letterarie e d'arte. Non interessò gran che il passato, non interessava il nostro giudizio. La linea di demarcazione si dimostrò sempre abbastanza netta e non difficile da essere individuata.

In questo senso anche la recente storia della critica letteraria può vantare meriti notevoli: opere di scrittori nostri, che sull'onda di interessi, per così dire, di attualità, si ebbero all'estero e in patria grandi tirature e gran successo di pubblico — grazie alle dosi di compiacimento distribuite con accorta generosità — non furono affatto considerate dalla critica nostra più responsabile finché quel crinale discriminante funzionò e fu alimentato. Esempi recenti mi fanno temere che quel crinale sia stato appiattito da qualche macchina schiacciasassi dei nostri tempi, o da qualche bombardamento di nuovo tipo.

Dicevamo, dunque, che il critico difficile, non letto dal pubblico, di malagrazia sopportato dal direttore dei giornali, del quale si diffida, quando si avvicini ad un testo o ad una rappresentazione, intende sì registrare i propri immediati convincimenti, le interne emozioni o i disappunti, ma facendoli filtrare attraverso tutti quegli elementi, più possibilmente obiettivi, che abbia a disposizione. Per esempio, se di uno scrittore si tratti, usa riferirsi alle altre opere da lui scritte, in una serie di raffronti, di variazioni schedabili, così che quando il critico proceda — se procede — alla ricostruzione del mondo morale dello scrittore trova nel nuovo testo che ha davanti una tessera di più per il mosaico, un elemento in più per ribadita coerenza, o per sopraggiunta contraddizione, per la chiusura del quadro che gli si profila davanti. L'ultima partita, comunque, quando il caso lo meriti, la vorrebbe giocare sul piano dell'indicazione stilistica e d'arte, nella scoperta del messaggio poetico: l'azzardo grosso che tenta è di provarsi a dire se e quanta felicità poetica o d'arte abbia assistito l'autore, se più o meno di altre volte, in che grado rispetto al panorama circostante. E non può avere pregiudiziali insormontabili né di argomento, né di ideologia, né di scabrosi passaggi, né di credo politico: valuterà dall'insieme, giudicherà dal coronamento che si realizzi.

Questo critico difficile presume così di dir la sua sul rapporto che un artista può costituire, grazie all'opera che paragona, con il mondo dell'arte, per quelle molte strade possibili a chi sia assistito da un vero dono.

Il chiosatore di voga, invece, il critico facile, il commentatore ricercato perché riesca a caratterizzare, in pro o contro, lo scandalo o la polemica politica o di costume, per la

quale potranno essere giustificati anche i titoli a sei o a otto colonne, crede di impegnarsi in una avventura più semplice, eseguendo — scusate se è poco — per lo meno le seguenti operazioni:

1) denunciare o lodare l'atteggiamento politico o morale d'insieme dell'autore per quello che risulti da un'opera di invenzione artistica, senza diretta conoscenza delle idee personali di chi scrive: spesso non curandosi affatto di conoscerle da precedenti prove, talvolta addirittura seppur nettamente contraddetto dall'autore stesso in sue precedenti disposizioni di carattere generale;

2) presumere di riuscire a cogliere in se stesso e ad unificare, rigidamente e rapidamente, le possibili accoglienze, in sede moralistica e politica, da parte del pubblico, il quale, in ordine allo scandalo o alla polemica, è di per sé diviso in partiti per lo più piuttosto equilibrati: concludere dunque per il *nero* o per il *bianco*, per il *bene tutto bene* o per il *male tutto male*, situazioni così difficili da ritrovarsi in questo nostro mondo;

3) pretendere di possedere un lume certo per discernere che cosa un autore possa dare di suo al personaggio e che cosa, invece, gli possa affidare a titolo di pretesto, ai fini dello svolgimento di una possibile dialettica interna e rappresentativa. Si legge con sicurezza, talvolta, che un autore avrebbe ritratto se stesso nel personaggio depravato o in quello santo, oppure nel carattere politico di una « persona » del suo testo. Cosa che a me pare difficilissima da sapere;

4) e se anche sapere si potesse, occorrerebbe una gradazione ben lucida e ben forte di sicurezza nel commentatore di cui si parla che vorrebbe negare all'autore ogni capacità di sfogo o di condanna nel suo ritirarsi, ogni possibilità di recupero da denunce, anche se portate in fondo con un'apparente freddezza. Eppure della possibilità di riscatto e di recupero che può uscire da un'opera d'arte da millenni si parla e da millenni non si dubitava. Se ne parlava prima ancora della venuta di Cristo, e proprio da parte di chi prevalentemente mostrava di occuparsi della radice morale — o politica — di manifestazioni d'arte (poveri pseudo moralisti d'oggi: come indegni seguaci!). Ed è qui che si torna al principio del nostro discorso, qui si torna a chiudere il cerchio.

Perchè legittima operazione di giudizio morale da parte di chi commenta potrà esserci soltanto, pur con ogni avvertenza, quando con coscienza, con preparazione, e comunque con possibilità d'errore si possa rilevare l'atteggiamento di compiacimento in chi scrive. Non c'è pornografia senza diretto, visibile compiacimento: quando questo non sia presente, quando l'insieme dell'azione descritta possa suscitare, in chi legge o vede, anzichè una spinta emulativa, l'insorgere della condanna, o il disgusto pieno, ci saranno, forse, opere pur sempre pericolose, alle quali sarà bene accostarsi con maturità di convincimenti,

ma non ci sarà pornografia. L'arte vera — s'è detto — non l'ha mai contrabbandata. La ospitano invece, a piene mani, — pornografia morale o qualunque politico — operine e operette che talvolta passano inavvertite per il loro carattere commerciale, per il loro morbido crisma di vendita sicura, per la facile e prima non prevedibile cassetta: ma di queste i nostri moralisti commentatori, di solito, non si curano.

Meglio, allora, cento volte meglio talvolta, piuttosto che scendere baldanzosi e aizzatori nella polemica più aperta, provarsi in quell'operazione tipicamente morale, suggerita millenni fa da una antica scuola filosofica, e a suo modo, con tanto maggior vigore umano, ribadita in una particolare casistica dal Vangelo: l'operazione, quanto meno, della «sospensione del giudizio». Anche perchè il chiosatore di cui si parla par che dia per scontato che ogni autore sappia davvero verso quali lidi lo porti il suo fermo convincimento: come se egli stesso non avesse commisti insieme dubbi e certezze, infinite possibilità d'errore, qualche apertura disponibile di salvezza.

LEONE PICCIONI